

Martedì 21 gennaio 1997

Nasce una commissione che cambierà le regole

Rivoluzione Chirac sulla magistratura

«Giudici liberi dal potere»

I giudici francesi otterranno l'indipendenza dal potere politico che invidiavano ai colleghi italiani. Per gli inquisiti una miglior salvaguardia della presunzione di innocenza. Parola di Chirac, che ieri ha solennemente annunciato in diretta tv la costituzione di una commissione di giuristi, magistrati, avvocati, giornalisti per indicare una via d'uscita dalle loro Tangentopoli e riformare una Giustizia minata da «asfissia» e «sospetti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Detto fatto. L'indipendenza delle procure dal governo Chirac l'aveva promessa in dicembre. Si era impegnato a procedere rapidamente istituendo una commissione per discuterne. Ieri ne ha potuto annunciare solennemente la costituzione al gran pubblico, in diretta su tutte le reti tv. Se la riforma nel senso dell'indipendenza della magistratura dal potere politico cui si è impegnato passa, si tratterebbe di un taglio netto con una tradizione consolidata che in Francia risale alla Rivoluzione del 1789, alla preoccupazione giacobina che la giustizia non potesse in alcun modo diventare un contro-potere rispetto all'onnipotenza del popolo, cioè della politica. Finora i vertici delle procure li nominavano in consiglio dei ministri, così come si nominano i prefetti.

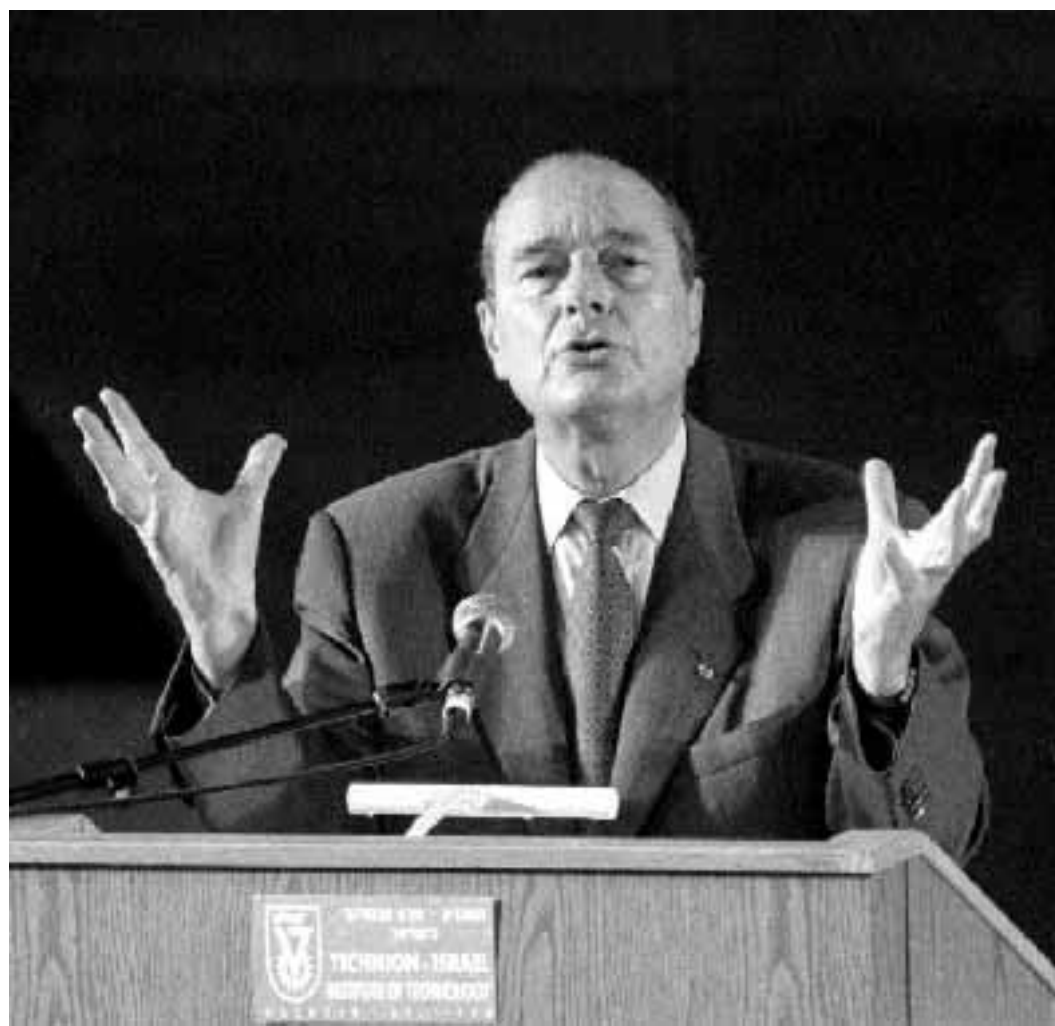
Conclave di esperti

La commissione, composta da professionisti del diritto, magistrati e avvocati, ma anche personalità

del mondo della cultura, professori universitari e giornalisti, - anziché da politici come sollecitavano i parlamentari, che in fin dei conti dovranno trasformare il loro responso in legge - dovrà, ha spiegato Chirac, rispondere a tre quesiti principali: 1- «Se si può accrescere l'indipendenza del potere giudiziario modificando, o sopprimendo, l'attuale legame gerarchico che lo subordina al ministro Guardasigilli»; 2- «sulle fonti di legittimità di una autorità giudiziaria divenuta così totalmente indipendente dall'esecutivo e dal legislativo»; 3- «sul come meglio rispettare la presunzione di innocenza». Oltre a fornire idee di più vasto respiro su come «avvicinare alla gente» una giustizia che molti trovano troppo lenta, talvolta troppo costosa e categorica, e, in definitiva, poco comprensibile.

Il problema di fondo per Chirac, come del resto dalle nostre parti, è come uscire dalla loro Tangentopoli, conservando un minimo di fiducia delle genti nella legge. I giu-

dici che hanno messo le mani sugli «affaires» che coinvolgono la politica, scalpitarono, erano usciti allo scoperto chiedendo esplicitamente un'indipendenza tipo quella che invidiano ai loro colleghi italiani («ce l'aveva spiegato su queste colonne Van Ruybke, il «Di Pietro francese»). I politici chiedevano al contrario se non colpi di spugna, o un'amnistia che politicamente sarebbe stata catastrofica, maggior controllo sulla stampa e sui «piccoli giudici» che li minacciano. Gli scandali rischiavano di coinvolgere lo stesso entourage ravvicinato di Chirac quando era sindaco di Parigi: dal successore Tiberi ad Alain Juppé, che in municipio si occupava dell'edilizia. «Rendiamo indipendente la magistratura, tanto non ci obbediscono e così almeno non ci saranno sospetti», aveva detto Chirac in dicembre in tv. «Non volendo parlare degli scandali, dovevo pure annunciare qualcosa», gli avevano replicato gli avversari. Ora, di fronte ad una situazione che stava diventando imbarazzante, ha deciso di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Da ragione ai giudici (e all'opinione pubblica che li sostiene) e, insieme insiste per un maggior rigore circa la «presunzione di innocenza», e la riservatezza sulle indagini, per chiunque venga accusato. Il tutto rilanciando, non senza coraggio, su un tema su cui le sensibilità sono a fior di pelle. «La giustizia non va, è minacciata di asfissia, restano sospetti circa l'indipendenza dei magistrati dal potere politico,



Il presidente francese Jacques Chirac

Laurent Rebours/Agf

talvolta vengono ignorati i diritti fondamentali della persona, è venuto il momento di adattarla ai nostri tempi, a questo voglio dedicare il mio settennato», ha detto ieri ai francesi impegnandosi quindi ad andare sino in fondo.

Scottati

Non è detto che la strada sia spianata. C'è nel suo campo, nella destra al potere, scottata dagli «affaires», chi avrebbe preferito maggiore prudenza. E ci sono dubbi anche a sinistra. C'è chi come l'ex presidente della Corte costituzionale Badinter (il cui nome è legato all'abolizione della ghigliottina) ha ricordato che Mitterrand giudicava pericolosa per la democrazia una

magistratura «corporativa», in cui le nomine fossero esclusivamente interne. Finché sono all'Eliseo non consentirò che poteri così importanti siano nelle mani di una corporazione che si promuove per cooperazione, non ha altra legittimità, non è responsabile di fronte a nessuno ed è inamovibile, diceva. Altri continuano ad interrogarsi sulla fonte di legittimità di un potere che non viene eletto.

A capo della commissione, che dovrà pronunciarsi entro luglio, viene nominato il primo presidente della Corte di cassazione Pierre Truche. Una carriera esemplare nella magistratura, dalla gaviana al vertice. Un'esperienza straordinaria, che va dai processi anti-cor-

ruzione (tra i primi a fare scalpore in Francia) di quando era giudice a Lione, a quello contro il boia SS Klaus Barbie, ai procedimenti contro la mafia marsigliese. Un prestigio accumulato che fa sì che a lui da anni ci si rivolge ogni volta che c'è un problema giuridico delicato, si tratti della definizione dei compiti del tribunale internazionale contro i crimini nell'ex Jugoslavia, alla grande riforma di oggi. Lo dicono simpatizzanti della sinistra. Ma al tempo stesso è riuscito sempre a piacere anche alla destra e a Chirac. Proprio per questo c'è chi lo ritiene troppo «politico» perché possa davvero garantire la recisione del cordone ombelicale tra politica e magistratura.

Cisgiordania

Coloni a lutto per Hebron

■ TEL AVIV. Centinaia di coloni ebrei si sono radunati ieri sera alla Tomba dei Patriarchi di Hebron (Cisgiordania) per recitare preghiere di lutto per la cessione all'Autorità nazionale palestinese di quattro quinti di quella che loro chiamano «la città di Abramo, Isacco, Giacobbe». In ossequio alla tradizione ebraica, i coloni «a lutto» hanno recitato ampi brani dei Salmi e si sono strappati le vesti in segno di contrizione per «la rovina di Hebron». Le cerimonie religiose - a cui hanno preso parte ebrei ortodossi giunti da tutta Israele - si è svolta senza incidenti.

Dai microfoni della radio di Tel Aviv il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha decisamente respinto l'ipotesi di uno stato palestinese. Arafat, ha detto, dovrà affrontare la dura reazione d'Israele se deciderà di proclamare, unilateralmente, l'indipendenza della sua terra. Netanyahu ha ribadito che questa prospettiva metterebbe a repentaglio interessi vitali per la sicurezza d'Israele e che tale decisione violerebbe gli accordi di pace firmati dalle due parti. La presa di posizione del primo ministro giunge il giorno successivo al discorso pronunciato da Arafat durante la sua prima apparizione nella città cisgiordiana di Hebron, per l'80 per cento restituita ai palestinesi venerdì scorso dopo 30 anni di occupazione. Parlando ad una folla di 60mila persone, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) aveva infatti ribadito che la «lunga marcia» dei palestinesi continuerà fino a quando non verrà «ri-conquistata» Gerusalemme est e non nascerà uno Stato indipendente. «Hebron - ha affermato Yasser Arafat - è l'inizio del processo che porterà ad uno Stato palestinese indipendente».

I laburisti inglesi insidiano al centro i conservatori presentando il loro programma fiscale

Blair: «Stop a nuove tasse»

Nessuna nuova imposta e nessun aumento di spesa. I laburisti inglesi insidiano al centro i conservatori, annunciando il loro programma fiscale in vista delle prossime elezioni. Non saranno aumentate nemmeno le aliquote sui redditi più alti. La differenza con i governi tory si giocherà sulla qualità della spesa, sul modo in cui verranno gestite le risorse. Scettica reazione del partito di Major: «Gelerà l'inferno, prima che il Labour riesca a rispettare le promesse».

■ LONDRA. Nessun aumento d'imposta, nemmeno per i ricchi. È l'ultima carta messa sul tavolo dai laburisti inglesi, nella partita che sembra già vinta delle prossime elezioni politiche. Il ministro ombra dell'economia e delle finanze George Brown ha annunciato ieri che le aliquote di prelievo sui redditi resteranno le stesse e che non ci saranno nuove voci di spesa. La rincorsa al centro del Labour di Tony Blair si riempie di cifre, per altro sollecitate dagli stessi conservatori convinti così di mettere in difficoltà l'avversario. Le due fasce più alte di

imposte resteranno ancorate al 40 e al 23 per cento. Quanto alla fascia più bassa, che ora è del 20, i laburisti annunciano che vorrebbero tanto dimezzarla, portando il prelievo sui redditi minori al 10 per cento. Ma questa è un'intenzione, specificano, non un impegno con l'elettore. «Non voglio fare delle promesse che potrei non mantenere», ha detto ieri Brown. Ci sarà solo un prelievo supplementare, rispetto alle tasse già esistenti, e sarà un'imposta straordinaria sui profitti considerati eccessivi delle imprese nazionalizzate (elettricità, telecomu-

nicazioni). I conservatori da tempo incalzavano il Lab perché esponesse il suo programma in materia fiscale. La sconfitta a sorpresa incassata dai laburisti nel '92 è stata largamente attribuita, a destra come a sinistra, alla pubblicazione di un progetto di budget che comprendeva aumenti d'imposta, solo qualche settimana prima del voto. La reazione dei Tory alle promesse della sinistra è stata perciò estremamente scettica. «Si gelerà l'inferno prima che Brown possa controllare la spesa senza aumentare le tasse», ha detto Kenneth Clarke, cancelliere dello Scacchiere, ossia ministro delle finanze del governo Tory.

La battaglia dei laburisti per scrollarsi di dosso l'immagine degli esattori con le mani bucate sembra però dare i suoi frutti. I sondaggi dicono che gli elettori, per la prima volta dal '79, sono ormai giunti alla conclusione che un governo targato Lab non aumenterebbe le tasse più di quanto farebbero i Tory. È un bel risultato se si considera che durante l'ultimo esecutivo laburista le

aliquote fiscali più alte avevano raggiunto l'83 per cento.

Il ministro ombra Brown ha detto anche altre cose. Nei prossimi due anni verrà congelata la spesa pubblica e durante la campagna elettorale non verranno presi altri impegni che comportino un aumento del budget. «Respingiamo il vecchio principio laburista secondo il quale l'aumento del livello globale di spesa pubblica è una prova del nostro impegno socialista», ha affermato Brown. Il che non vuol dire che non ci saranno differenze rispetto ai conservatori nella gestione della cosa pubblica: diverso sarà il modo di spendere, mantenendo inalterate le somme complessive.

Se la sfida dei Tory puntava su questo terreno, non sembra che ci sarà molto spazio per una ripresa delle quotazioni del partito di John Major. La data delle elezioni non è ancora stata fissata, ma il premier ha detto che si voterà al più tardi il 1° maggio. Per i Tory la strada è tutta in salita. Il Labour può contare su venti punti di vantaggio nei sondaggi.

prendere il cammino in posizione di testa e a guidare l'Occidente democratico e il mondo intero verso il terzo millennio.

Di fronte a sé ha una montagna da scalare. Una montagna ripidissima: si chiama Welfare oppure Stato sociale. Così com'è il Welfare non funziona più: costa troppo e rende poco. Ci sono due strade per riformarlo. Una è quella di tagliare alla cieca, dando ossigeno al ceto medio e colpendo i poveri. L'altra è quella di modificare tutta la struttura, ripensarla, adeguarla all'economia moderna. Puntando a grandi risparmi senza abbassare (anzi elevando) il grado di protezione sociale garantito dallo Stato. Per fare questo bisogna modificare i rapporti tra le classi sociali e alcuni meccanismi molto importanti del capitalismo e del suo modo di accumulare e di redistribuire il profitto. Se la sinistra scalerà quella montagna, se arriverà in cima, allora avrà vinto la battaglia del millennio. Ma la china è ripidissima e le possibilità di scivolare giù sono enormi. [Piero Sansonetti]

Aut. Min. Rich. n°

Complimenti Signora, Lei, abbonandosi al manifesto entro il 31 Gennaio, avrà diritto a due dei nove libri qui sotto. Non sa quale scegliere? Vabbe', però non faccia così.

Chi si abbona al manifesto per un anno entro il 31 Gennaio, oltre al quotidiano scontato, riceverà due libri della Baldini & Castoldi. Sceglieteli tra questi nove, indicando nel coupon i numeri corrispondenti:

- 1) F. Gentiloni, "Karol Wojtyła"
- 2) Gino e Michele, "Antonia Piazza"
- 3) S. Medici, "Un figlio"
- 4) Beppe Lanzetta, "Incendiami la vita"
- 5) H. Bianciotti, "Il passo lento dell'amore"
- 6) E. Danitkat, "Krik! Krack!"
- 7) W. M. Achiner, "Penne, antenne e quarto potere"
- 8) R. Predal, "Cinema: cent'anni di storia"
- 9) E. A. Proulx, "Avviso ai naviganti"

Si mi abbono subito. Mandatemi i due libri N° e e il manifesto a questo recapito.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ n° _____

Città _____

Provincia _____ CAP _____

Abbonamento annuale (con 2 libri) L. 350.000
 semestrale L. 185.000
 trimestrale L. 95.000

Modalità di pagamento:
 Ricevuta del versamento sul c/c postale n. 708216 intestato a il manifesto
 Ricevuta del vaglia postale intestato a il manifesto coop.ed. srl via Tomacelli, 146 00186 ROMA
 Avviso circolare non trasferibile intestato a il manifesto.

il manifesto
La rivoluzione non russa.

DALLA PRIMA PAGINA

Una montagna da scalare

politica internazionale, cancellando il ricordo dell'aggressività militare repubblicana e delle disfatte sul campo degli anni sessanta e settanta. Ora il presidente americano sta tentando di trasformare la "tattica" che lo ha portato a vincere le elezioni di novembre in grande disegno strategico. Clinton ha in mente una soluzione politica "unitaria" che consenta agli Stati Uniti di avere un governo forte e ponga la sinistra americana in una posizione indiscutibile di direzione e di egemonia. Costringendo la destra a un ruolo di supporto. Una soluzione di questo genere qui da noi sarebbe chiamata "inciucio", in inglese si dice "bipartisan".

La soluzione di coalizione che Clinton sta inseguendo non è una sua ritirata o un ridimensionamento. Clinton può proporre perché ormai una parte eccessivamente grande del suo paese, tenendo insieme la tradizionale forza della sinistra democratica americana con spezzoni sempre più grandi del centro e persino della destra. Il discorso di insediamento ha confermato questa impressione. Clinton ha dichiarato esplicitamente la sua volontà di essere il presidente di tutti gli americani e non solo dell'America liberal. Di volere conquistare il riconoscimento anche dei conservatori. E questo il suo punto debole?

Forse invece è la sua forza. Clinton ha avuto un grande merito in questi quattro anni: quello di avere intuito per primo la crisi della destra mondiale e di essersi inserito con straordinaria abilità negli spazi che si aprivano. Offrendo sponda a molti settori moderati dell'opinione pubblica americana e anche a consistenti apparati del potere economico. Per questo è passato indenne in mezzo agli scandali e alle trappole tesegli dai repubblicani in politica interna, ed è riuscito persino, dopo decenni, ad affermare una leadership americana pacifica e forte in